

## ANTEPRIMA

### *Nota del traduttore*

Nel tradurre in italiano questo libro, ho scelto di rendere la locuzione verbale "faire date" in modo letterale con "far data", e non con un più comune "fare epoca": la costruzione storica della data si trova in effetti al centro dell'opera, il cui titolo originale è appunto *Quand l'histoire fait dates. Dix manières de créer l'événement*. Di tale espressione l'autore si serve a svariate riprese nel corso della trattazione, peraltro nell'ambito di una costellazione di analoghe locuzioni – "faire lieu": "far luogo"; "faire signe": "far segno"; "faire image": "fare immagine"... – che rinviano, in fondo, alla dimensione performativa della datazione.

### **Premessa. Per sbrogliare il corso del tempo**

Non sono mai riuscito a ricordare le date. Insolita confessione per uno storico di mestiere, al principio di un libro in cui le date sono i protagonisti dell'intreccio – o, piuttosto, degli intrecci, variando a seconda dei narratori e dei protagonisti, un po' come in una raccolta di novelle. In questo caso il lettore non si aspetta tanto di essere trasportato da un medesimo afflato narrativo, quanto di essere cullato da una brezza mutevole, godendo al contempo del piacere della varietà delle storie e del desiderio di scoprire la segreta affinità tra di esse.

Ma guardate come sono fatto: già comincio a vantarmi, dipingendo in anticipo l'opera che mi accingo a presentarvi in una luce fin troppo lusinghiera. Gli storici sono così, spesso scrivono libri per fare bella figura. Potranno pure ammettere qualche pecca individuale, la quale, tuttavia, sarà sempre un rovescio della medaglia delle loro sconfinite qualità. In altri mestieri si parlerebbe giustamente di deformazione professionale. Così essi riconosceranno di buon grado, per esempio, il gran torto del loro essere abitati dal passato, del loro essere da quest'ultimo perseguitati fino a restarne ipnotizzati, costretti ad avvertirlo con quella mirabile intensità conferita dal privilegio di un'altissima memoria.

Ricominciamo da capo, allora. Le cose stanno in modo molto più banale. Non sono mai davvero riuscito a ricordare le date. E non sto semplicemente parlando di una qualche lacuna scolastica alla quale si tratterebbe di rimediare. Mi riferisco all'imbarazzo del dimenticare troppo spesso i compleanni, del trascurare visibilmente le persone a cui voglio bene, del non andare al cimitero, del lasciar scorrere nel tempo nascite e morti, del non saper datare, se non a fatica, gli eventi significativi della mia vita. Non riesco, letteralmente, a trattenerle: le date mi sfilano davanti, inafferrabili, e mi scivolano dalle dita.

Non vi è altro motivo di scrivere: circoscrivere l'assenza di ciò che non si è riuscito a ricordare. Se la scrittura della storia pretende di sfuggire alla vanagloria di coloro che intendono sempre chieder conto al passato, essa deve senza dubbio affrontare con sufficiente franchezza le proprie pecche e debolezze, così da dire quel che può, e affinché ciascuno capisca che essa non può dire tutto. Per quel che mi riguarda è nel 2015, in virtù di ragioni che hanno visto collidere eventi al tempo stesso personali e collettivi, che sono stato preso da un forte senso della responsabilità che mi incombeva. Questa data io me la ricordo, sebbene non sia riuscito a ricordare tutte le altre che in essa confluivano.

Non è stata una cosa premeditata, ragion per cui oggi non potrei teorizzare a posteriori che ciò su cui scrivevo allora era proprio la data. La data o, più precisamente, la sua capacità di creare l'evento, d'acchito o in maniera differita, laddove per evento non s'intende il momento che recide il corso del tempo, ma ciò che esso finisce col far avvenire. Diciamo semplicemente che ne ho sentito in primo luogo la necessità morale, scrivendo *Prendre dates. Paris, 6-14 janvier 2015* (Verdier, 2015), insieme a Mathieu Riboulet, per rallentare l'oblio. Ho poi cercato di trarne le conseguenze in termini di storia pubblica, dirigendo *L'Histoire mondiale de la France* (Seuil, 2017) al fine di estenderne il principio narrativo alle dimensioni di una storia collettiva di lunghissima durata.

*Le date che fanno la storia* è, forse, il terzo elemento di questo trittico, poiché il suo progetto complessivo si iscrive ugualmente nella medesima onda d'urto dell'anno 2015. Che si riferisca a un evento memorabile oppure a uno più inatteso, la data vi figura sempre, nella sua rassicurante familiarità, come porta d'accesso a una storia che si vuole aperta agli immaginari, alle memorie e alle emozioni delle lettrici e dei lettori disposti a lasciarsi tentare dal viaggio. L'esatto opposto, insomma, di una narrazione autoritaria che intimorisca sin da subito il visitatore chie-

dendogli, a mo' di "apriti Sesamo", una qualche parola d'ordine tratta dalla lingua di lavoro degli storici.

Se si cede di buon grado a questa modalità di scrittura della storia che si potrebbe definire tradizionale, non è certo per abbandonarsi alla nostalgia scolastica e ancor meno per arrendersi alla pulsione reazionaria che a tale nostalgia s'ispira o attinge per legittimarsi. Si tratta, al contrario, di provare a sovvertirla affidandosi alla potenza critica dell'esercizio della storia, la quale non ha alcun bisogno di proclamarsi per manifestarsi. È così che essa trasforma ciascuna narrazione contenuta in questo libro in un intrigo di metodo che va a inserirsi in un repertorio di dieci modi di creare l'evento. Perché non si tratta tanto di mettere in ordine dei fatti, quanto di collezionare dei problemi – quelli posti allo storico dalla necessità di datare i fenomeni, ossia di collocare un *ha avuto luogo* in un punto della linea cronologica e di misurarne l'incidenza, creando delle spaziature nel tempo affinché vi si possano insediare degli eventi di lunga durata.

Dalla grotta di Lascaux alla liberazione di Nelson Mandela, queste trenta date della storia mondiale coprono tutte le epoche e tutti i continenti, senza tuttavia comporre una storia del mondo. Presunto avvento della modernità, l'anno 1492 è presente nel dossier e anche un po' al di là: diciassette storie lo precedono, dodici lo seguono, perlomeno nell'ordine cronologico degli eventi, che non è – ritornerò su tale aspetto – quello dei capitoli del presente libro. Non si tratta tanto di privilegiare le epoche antiche rispetto alla storia contemporanea, quanto di allungare il passo della storia per rendere visibile il carattere unitario del suo approccio: con la scoperta di Lascaux si parla di storia contemporanea; con la liberazione di Mandela si parla della storia lunga delle colonizzazioni del passato.

I testi che compongono questo libro – continuiamo a chiamarlo raccolta di novelle, purché sia chiaro che si tratta altresì, attraverso queste brevi narrazioni di eventi passati, di prendere delle "novelle", ossia delle notizie sul mondo – non sono stati inizialmente concepiti a tal fine. Sono stati scritti come sceneggiature di film a venire, ossia le puntate della serie di documentari trasmessa da Arte tra il 2017 e il 2020 con il titolo *Quand l'histoire fait dates*. È difficile sottrarsi a questa semplice domanda: visto che queste puntate esistono, visto che restano disponibili sulle piattaforme digitali, perché ritornare ai testi che le hanno fatte nascere per farne un libro? Forse proprio per tentare l'esperimento opposto a quello che consiste nel lasciar fare alle immagini, affidandosi senza riserve o rimorsi ai mezzi del cinema documentario – ragion per cui si è reso necessario ricomporre questo materiale per cercare di ottenere ciò che il libro, e solo il libro, può produrre in termini non soltanto di intelligibilità, ma altresì di immaginazione della storia.

Ciò spiega la scelta, che potrà sembrare radicale, di consegnare qui un testo cieco che, quando si affida alle immagini, non le mostra se non attraverso le parole che le suggeriscono. Una simile opzione editoriale non punta solo a distinguersi dalla *trasposizione letteraria* (così recita il termine tecnico), la quale consiste nel fare dei libri così come si fabbricano gli oggetti derivati da una matrice audiovisiva. Essa deriva dal desiderio di mettere alla prova i limiti della descrizione storica e, facendola inciampare su ciò che le sfugge, risvegliare le potenze immaginanti della narrazione.

Questo desiderio di comporre un libro che confida nelle proprie forze, tanto modeste quanto intrattabili, si esprime altresì nella libertà con cui esso prova a "sbrogliare" il corso del tempo. Devo sicuramente spiegarmi un po' su questa espressione. Dobbiamo immaginare una linea multicolore iridescente che si addensa, serpeggia, si spezza, si ricostituisce, si divide e si trasforma. Con tale linea accettiamo dunque di ritornare per un po' nelle aule scolastiche della nostra infanzia, senza tuttavia lasciarci intrappolare nella rete della malinconia. Non si tratta di lasciarsi prendere da una concezione troppo autoritaria della storia, che stabilisce l'ordine del tempo e ci pone sotto il comando delle sue fatalità. Nel piantare in asso i discorsi compassati sulle rigidità della storia, si propone qui, piuttosto, di marinare la scuola – la più impegnativa delle scuole, quella che ci insegna a riconoscere l'intricata selva dei tempi storici.

Il verbo "sbrogliare" non va peraltro inteso alla maniera dei parrucchieri, poiché l'obiettivo non è quello di livellare la storia lasciandone, appunto, il pelo luccicante. E neanche nel senso degli stampatori, i quali levigano le pagine dei libri appiattendole prima della rilegatura. A legare qui le trenta "novelle" è invece una composizione in dieci percorsi tematici che formano quella che si potrebbe definire, magari rischiando di sembrare troppo pomposi, una grammatica dell'evenemenzialità: tale grammatica comprende dieci regole per fraseggiare il tempo dell'evento, dieci modi di coniugare i verbi d'azione del divenire storico, dieci modi di affrontare i dolci pendii della durata e le più ripide varianti del mutamento sociale.

Lascio al lettore il compito di scoprire tali scorciatoie, senza aggiungere altro. Spero che egli possa trovare da solo i passaggi segreti che attraversano l'ordine cronologico, mettendo in rima i periodi o scivolando surrettiziamente sulle dissolvenze incrociate che portano da una data all'altra. Questo effetto di montaggio ha come unico scopo quello di difendere l'idea di una conoscenza per assonanza, una conoscenza che renda giustizia alla discontinuità dello sviluppo storico, ma altresì a una concezione archeologica delle sovrapposizioni e delle apparizioni del tempo, in modo da non dimenticare che la storia è anche, e soprattutto, l'arte di riservarsi delle sorprese.

Anche a costo di creare sconcerto? Senza dubbio. Non ignoro le maliziose deviazioni della lingua francese, che conferisce al verbo *défriser*, "sbrogliare", altresì il significato colloquiale di "deludere" e "contrariare". Non sarebbe uno storico compiuto colui che non accetti di orripilare – altro modo, ugualmente capillare, di pettinare non seguendo sempre il verso della piegatura. Eppure sconcertare la storia non significa mettere sdegnosamente da parte l'orchestra per suonarsela da soli. Non c'è ovviamente bisogno di ricordare che sarebbe ridicolo improvvisarsi contemporaneamente storici di Akhenaton e del 17 ottobre 1961. È per questo motivo che ciascuna delle narrazioni è seguita da una nota bibliografica che racconta le mie letture e i miei debiti – in particolare nei confronti delle storiche e degli storici specializzati nelle questioni qui trattate e che sono stati ampiamente sollecitati.

Quando si è storici, o più precisamente quando si lavora per diventarli (poiché questo compito non è mai concluso e va sempre ripreso da capo), lo si è solo dei periodi e dei problemi che si studiano direttamente? Anche qui, forse, c'è in gioco una deformazione professionale, che in questo caso ci porta a piegare l'ordine del tempo ai nostri oggetti di ricerca. La composizione del presente libro affronta altresì questo aspetto teorico: nelle pagine che seguono – per continuare con lo stesso esempio –, pur non essendo uno specialista di Akhenaton o del 17 ottobre 1961, mi sforzo di farmi storico del passaggio che porta dall'uno all'altro. Un'idea semplice che costituisce, se non una delle regole, almeno una delle regolarità della storia generale: non appena un potere cerca di cancellare delle tracce, lascia dietro di sé l'impronta della sua volontà di cancellazione.

"Non so che cosa sia una data importante. Ma so ciò che la memoria può farne". Spero che chi leggerà questo libro potrà condividere un po' di quello che io ho provato scrivendolo: la gioia intensa della scoperta, che mi ha tenuto a distanza, lo spero sinceramente, dal tono imperioso di colui che fa calare la sua autorità sul corso della storia. Eppure mi piace l'idea che tutto inizi con una dichiarazione di ignoranza. *Non so*. Di fronte a questa ignoranza, di fronte alla forza degli immaginari e alla debolezza delle memorie, la ragione storica deve sapersi inchinare. C'è in gioco il rispettoso affetto che si deve alla propria infanzia. Che volete, non sono mai riuscito a ricordare le date.